

Bioetica e libertà delle donne

È una ricorrenza storica: esattamente trent'anni fa, nel 1973, uscì la sentenza della Corte Suprema americana «Roe versus Wade» che, a sorpresa, liberalizzò l'aborto. E da allora ...

Il 22 gennaio 2003 è stata una ricorrenza storica per la bioetica. Esattamente trent'anni fa, nel 1973, uscì la sentenza della Corte Suprema americana «Roe versus Wade» che, a sorpresa, liberalizzò l'aborto. Prima di allora, l'aborto era vietato in quasi tutti gli Stati (solo tre o quattro avevano da poco varato leggi più liberali), ma la Corte Suprema dichiarò che tutte le leggi limitanti la libertà di scelta della donna erano contrarie alla Costituzione americana. L'aborto diventò un fatto privato tra la donna e il suo medico. Da allora tutto è cambiato e nulla è rimasto più come prima. In precedenza il processo riproduttivo era controllato socialmente in base alle esigenze più diverse e trascurando la libertà della donna: «Roe contro Wade» stabilì invece che a decidere in campo riproduttivo deve essere la donna, con la sua libertà di scelta e la sua autonomia. Questa è stata la rivoluzione compiuta dalla Corte. Intere biblioteche sono già state scritte su tale sentenza, e la tendenza non tende a diminuire. Si è detto che, provocando un cambia-

mento troppo brusco e repentino per la società, quella sentenza è forse la principale fonte delle persistenti ed anche violente controversie che l'aborto continua a suscitare negli Stati Uniti. Si è criticato il fatto che, liberalizzandolo, la sentenza ha reso l'aborto un «fatto privato» della donna, la quale ha sì grande libertà di scelta ma è anche lasciata sola e senza supporti da parte della società. Pressoché infinite sono le critiche ma anche gli elogi fatti a «Roe versus Wade». Resta il fatto che con tale sentenza è cambiato il mondo. Sulla scia aperta da «Roe contro Wade» in meno di un decennio quasi tutti i Paesi occidentali hanno proceduto a liberalizzare o legalizzare l'aborto. È facile che il 22 gennaio 1973

sarà scelto dagli storici futuri che vorranno individuare una data da porre come inizio della rivoluzione biomedica che stiamo vivendo. Tali date, come è ben noto, sono necessarie per scandire la storia e sono sempre in qualche modo un po' «arbitrarie»: pochissimi, al tempo, sapevano che Colombo aveva scoperto l'America, anche se tale data è stata assunta come l'inizio dell'epoca moderna. Molte, invece, il 22 gennaio 1973 hanno colto che tale sentenza

ANTONINO FORABOSCO *

chiudeva l'epoca in cui l'aborto era delitto inominabile, ed apriva il mondo nuovo che consente il controllo umano del processo riproduttivo ponendo le donne arbitre in proposito. Si può dire che - e forse giustamente - che tale passo è stato compiuto da un'altra storica sentenza, «Griswold versus Connecticut» (1965), con cui la Corte Suprema permise la contraccezione. C'è molto di vero in questo. Diventa sempre più chiaro che la differen-

za tra contraccettivi, «contragestativi» e «abortificanti» è sfumata, e che non c'è un «istante magico» in cui tutto può cambiare, in quanto il «materiale biologico» (rappresentato dai gameti) diventa «persona». Quello riproduttivo è un processo e solo una visione antiscientifica può far credere che ci sia tale «istante magico», anche se molti continuano a ripetere questo trito ritornello. È vero, quindi, che il problema

cruciale è quello della moralità del controllo della riproduzione: il «birth control». Ma è altresì vero che l'impatto simbolico dell'aborto è stato diverso. Forse perché l'aborto consente il controllo pieno della riproduzione o forse per altre ragioni, resta che la sentenza «Roe versus Wade» ha aperto una nuova epoca, quella in cui le donne a pieno titolo hanno il controllo delle capacità riproduttive. Questo è un passo importante, perché col tempo le libertà riproduttive (ed i correlativi diritti riproduttivi) stanno entrando a far parte del novero dei diritti umani. Nonostante i ripetuti attacchi, la libertà d'aborto si estende (lo scorso anno anche in Svizzera, ad esempio). È vero che negli Stati

Uniti Bush cerca di restringere gli effetti di «Roe versus Wade», ma il nucleo essenziale di libertà della donna sancito da tale sentenza resta fuori discussione. Anche in Italia si parla di tanto in tanto di rivedere la 194/78, ed un'idea ricorrente, che nel 2001 prese corpo in una proposta avanzata dal ministro Buttiglione, è quella di dare sussidi economici alla donna che vorrebbe abortire (come se quella fosse la causa principale). Ma lo stesso Buttiglione affermò che la sua proposta «non tocca assolutamente il principio di autodeterminazione» (Avvenire, 23 agosto 2001). Le libertà sono sempre precarie e mai conquistate una volta per tutte. Un modo per non abbassare la guardia nella loro difesa è ricordare il luogo d'origine di tali libertà. Non dimentichiamoci, dunque, di «Row versus Wade», che a trent'anni di distanza costituisce rappresenta ancora oggi un passo decisivo per la crescita morale della civiltà.

* Docente di genetica medica Università di Modena

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA PROVVIDA SORDITÀ DEI SOGNATORI

Oggi non è un giovedì come tutti gli altri, non vi guasterò l'umore parlandovi dell'onorevole Castelli, non cercherò di ristabilire il comico commentando le fasi del nascondino atomico e i capricci di Bush. Oggi è giornata di regalo. È un po' che non ve ne faccio e lo so che ve lo meritate. Il regalo di oggi è prezioso: una televisione. No, non un televisore, quello ce l'avevo già e spesso vi assale l'impulso di buttarlo dalla finestra. Proprio una televisione. Libera, nostra. Nostra di chi? Dei cittadini e delle cittadine che vorrebbero «usufruire di una informazione soggetta a logiche che siano quelle di una comunicazione obiettiva, veritiera e disinteressata». Quanti siamo? Non migliaia, milioni. Tutti quelli che non ne possono più dei tiggì uno due quattro cinque sette e si aggrappano al tre come naufraghi all'unico gommone semisommato. Tutti quelli che reagiscono somaticamente a Bruno Vespa e si coprono di esantemi. Tutti quelli che i quiz, le veline, la noia del sabato sera, lacrime & barzellette, la fiera delle vanità e la fiera delle falsità, insomma la tivvù nullità proprio non ce la fanno più, non riescono a sopportarla. Siamo milioni. E ci riproduciamo come topi, nelle cantine dell'opposizione al peggio. Bene, a tutti noi, va il lieto

annuncio: è nata. Si chiama Tv Libera. È un'idea. Un progetto. Una proposta. 20 euro a testa. All'anno. Non sono niente, quando si è tanti, diventa un capitale. Io ho già messo mano al portafoglio. E subito dopo al telefono. Perché la «notizia regalo» mi è apparsa sullo schermo mentre, svogliata, scorrevo la posta elettronica e c'era un recapito telefonico, oltre all'inevitabile «www» per saperne di più, ma io mi fido solo della voce umana, perché sono nata nel novecento. Mi ha risposto un signore appena sveglio e già simpatico: Giancarlo Fabj. Allora, gli ho chiesto, che cos'è? Una bufala o siamo autorizzati a sognare? Siamo autorizzati a sognare. Non ci sono frequenze libere al momento. Ma qualcuno potrebbe vendere. Nove sono le reti nazionali: 3 rai, 3 mediaset, 3 altrui. E comunque, già da subito, si possono consorzare reti locali, formare network che sommano le streets tv, quelle che trasmettono per condomini e caseggiati e che già esistono. «Noi proponiamo un tipo di televisione diversa, un servizio alla comunità, in cui i cittadini saranno azionisti, e controlleranno, attraverso i loro rappresentanti, programmazione e impostazione». Questa diversa concezione vorrà dire libertà dalla pubblicità con le sue regole

Auditel che trasformano, pare inevitabilmente (ma io non ne sono convinta affatto), informazione e intrattenimento in una rincorsa del minimo livello morale e culturale. Saranno i cittadini a pagare e i cittadini a decidere. Fine della telepassività. I nomi che si mormorano per il comitato scientifico sono rassicuranti: Tranfaglia, Luciano Gallino, Gianni Vattimo. Si parla di una Fondazione. Si pensa che sarebbe carino farla presiedere a Saverio Borrelli. Insomma, si sogna e si lavora. In Rete il signor Fabj ha mandato un apologo, un uso parziale alternativo di La Fontaine: c'è una schiera di ranocchi che vorrebbe scalare una torre e da lì far sentire la sua voce. Sono piccoli verdi e pieni di buona volontà. Ma la gente vede in loro solo rospi. Animaletti senza peso sociale e incomincia a gridare che non ce la faranno mai, che sono degli illusi, dei velleitari, tornassero negli stagni a sgrufolare che le torri sono alte e solo i potenti le possono scalare. Poco per volta, inseguiti da quelle acute urla di dissuasione, tutti i ranocchi desistono. Tranne uno che, da solo, raggiunge la cima della torre e da lì si fa ascoltare. Subito, poiché risulta, a modo suo, un vincitore, viene intervistato. Alle domande non risponde. Non perché ce l'ha coi giornalisti, ma perché è sordo. Alla vecchia ricetta gramsciana che imponeva l'ottimismo della volontà per contrastare il pessimismo della ragione, si aggiunge un ingrediente: la provvida sordità dei sognatori.

Maramotti



Nulla d'intentato per difendere la pace

GIAN GIACOMO MIGONE

Mentre si intensifica l'iniziativa diplomatica di Francia e Germania per una comune posizione europea, Franco Frattini esordisce come ministro degli Esteri a Washington schierando l'Italia a favore della guerra con un fermo «sì ma». Purtroppo di quel «ma» resta poco o nulla, dopo che Frattini ha assicurato i suoi interlocutori del «rapporto di lealtà dell'Italia con gli Stati Uniti» (che, come egli stesso ha chiarito, in gergo diplomatico italo significa: «al dunque faremo ciò che vorrete») e dopo essersi vantato del fatto che l'Italia costituirebbe «un punto di riferimento degli Stati Uniti in Europa». È qui il nocciolo della questione, la vera svolta nella politica estera del nostro Paese che le *gaffes* e le ambigue prese di distanza dall'unilateralismo del presidente del Consiglio non riescono ad attenuare. Di Silvio Berlusconi tutto si può dire meno che non sia attento ai sondaggi d'opinione. Egli sa perfettamente che l'opinione pubblica europea e italiana sono sempre più contrari ad una guerra che Washington da mesi cerca di giustificare

re con argomenti palesemente pretestuosi. Ma Silvio Berlusconi sa anche che i sondaggi d'opinione in questo caso non fotografano solo lo stato d'animo del momento; che per l'Italia quel modo di sentire si fonda su una antica ripugnanza per la guerra, come causa di sofferenze di vittime innocenti, che nobilita il nostro Paese; che tale volontà si nutre dell'iniziativa politica di una rete fittissima di gruppi e di organizzazioni di massa di vario orientamento ideologico. Che ne risulta, con qualche fatica e ritardo un'opposizione parlamentare più compatta e una maggioranza sempre più divisa. Non mi riferisco soltanto ai trenta parlamentari di maggioranza che hanno formalizzato la loro contrarietà alla guerra. Come si schiererà la

componente cattolica della maggioranza che non può ignorare i richiami della Chiesa e quel presidente della Regione Lombardia che - persino con qualche cedimento politico nei confronti di Saddam Hussein - fu uno dei principali iniziatori non dei missili bensì dei ponti verso Baghdad. Sono tutte contraddizioni che dovranno scoppiare nelle prossime settimane, nell'interesse della pace e della democrazia italiana. Nel frattempo dobbiamo constatare con chiarezza che la svolta di politica estera c'è stata, decifrando il latinorum diplomatico. Essere punto di riferimento degli Stati Uniti in Europa - formula solo apparentemente ovvia, perciò innocua - significa in realtà schierarsi contro l'Europa, per solidarizzarsi dal proprio contesto storico-geografico-istituzionale, nel momento in cui l'amministrazione in carica a Washington considera l'Europa il principale ostacolo, se non addirittura il vero bersaglio, della propria iniziativa strategica. Naturalmente non si tratta di un fulmine a ciel sereno: abbiamo debitamente documentato ed analizzato tutti gli atti an-

ti europei compiuti da questo governo, non a caso provocando le dimissioni di un convinto europeista come Renato Ruggiero (cosa pensa veramente il suo attuale successore, al di là dell'opportunità contingente?). Soprattutto, non sfugga a nessuno come il ministro Frattini abbia potuto documentare la sua «altà» (con cui ha opportunamente sostituito la più logora ma più trasparente «fedeltà») con le decisioni assunte dal collega Antonio Martino. Il quale, riferendosi a convenzioni variegiate, ha giustificato il sorvolo (prossimamente si tratterà dell'uso delle basi) come di una sorta di atto dovuto per un paese Atlantico. Poiché si tratta di una questione resa controversa solo dalle scelte dei governanti, in realtà pacifica, vorrei ricordare (come feci pubblicamente all'epoca della guerra del Kosovo, in quanto allora presidente della Commissione Esteri del Senato) che la Nato è un'organizzazione di cooperazione internazionale (così la definisce il Diritto Internazionale) senza un briciolo di sovranazionalità e che nessuna convenzione o accordo bilaterale

può privare l'Italia del dominio del proprio territorio e relativo spazio aereo, ancor meno in caso di guerra, soggetto alle decisioni del solo Parlamento. Nulla va lasciato intentato in difesa della pace. Perciò, in questa fase decisiva, occorre smascherare le ambiguità diplomatiche, per altro cucite col filo bianco, da parte del governo, ma anche costringerlo a misurarsi con la volontà del Paese. L'unico paracadute che Frattini si è riservato, il piccolo «ma» che ha accompagnato il suo sì, l'attendere il responso degli ispettori il 27 gennaio, costituisce appena quel *wiggling space*, spazio di manovra tattica, come lo ha definito un diplomatico americano esperto di cose romane. In realtà significa soltanto che il governo lavora per la

peggiore di tutte le soluzioni: una guerra attraverso una pressione statunitense che violenti il Consiglio di Sicurezza, rischiando di indebolire in maniera duratura la legittimità delle Nazioni Unite; in tal senso il governo italiano si sta già muovendo in Europa, a fianco di quello presieduto da Tony Blair. Perché ciò non avvenga, occorre un'opposizione unita e ferma, in quanto consapevole di rappresentare la volontà maggioritaria dei cittadini italiani; perciò capace di obbligare il governo a misurarsi con le proprie contraddizioni. Non c'è nulla da aspettare per chi «lavora per la pace» (le parole sono di Piero Fassino). Non c'è più *wiggling space*, neanche per l'opposizione. L'aspetta e vedrai, l'eterno tergiversare della politica servono solo alla guerra e rischiano di lasciare sul campo le Nazioni Unite che sono organizzazione, fondata sulla sicurezza collettiva e non sulla guerra. Ne deriva l'urgenza di un dibattito parlamentare che costringa il governo a mettere in tavola quelle carte che ha già esibito con tanto a Washington.



cara unità...

Pur non essendo un lettore

Francesco Tenuzzo

Pur non essendo un vostro lettore, e pur non gradendo la linea politica del vostro giornale, desidero esprimere tutta la mia solidarietà per quello che si è configurato, ad essere ben letto, come un vero e proprio atto di intimidazione ad opera del Tg2 delle 13.00 nei confronti della vostra testata e del vostro Direttore.

Noi diffondiamo il giornale...

Pierluigi Favilla, Romeo Pizzato, Nadia Manzoni, Mauro Marangoni, Viviana Zagaglia, Tonino Papagni, Maddalena e Giuliana Giambruni, Mario Ferrari, Antonio Soma, Arianna Foglia, Patrizia Nodali, Antonietta Bandini e, sempre, tanti altri, Milano

Caro Direttore, sottoscriviamo con convinzione la lettera «Siamo Sbalorditi... e confortati» pubblicata oggi. L'Unità come è oggi non lo è mai stata. Forse è l'eccezionalità dei tempi che fa sì che un quotidiano possa recare conforto ai cittadini. E questo succede. Vogliamo farvi e farci un regalo: da domenica 26 gennaio 2003 diffonderemo il giornale su una piazza di Milano che da troppi anni vede quasi solo bandiere della Lega. Lo diffonderemo anche alla marcia del Giorno della Memoria che si terrà nel pomeriggio a

Milano. Ringraziamo te, il bravissimo Antonio Padellaro e tutta la redazione.

E io ne compero due copie!

Enio Navonni, Terni

Caro Direttore, oggi, 22/01/03; il tg2, amplificando «Libero», ha dato la notizia che il Cavalier Berlusconi raggranellerebbe soldi anche attraverso l'Unità. Sono così indignato, che domani mattina, invece di una copia di giornale ne acquisterò due! Che ci vuoi fare, noi Pci-Pds-Ds-Ulivo siamo fatti pure così.

Insindacabilità parlamentare

Vincenzo Siniscalchi, Roma

Egregio direttore, faccio riferimento all'articolo di Giuseppe Caruso, intitolato «Condannato per mafia non più deputato. Sarà "graziato?"» apparso sull'Unità di oggi a pagina 10.

Al riguardo intendo ringraziarla per l'attenzione con cui il Suo giornale segue i lavori della Giunta per le autorizzazioni che mi onoro di presiedere e che tratta questioni di grande delicatezza istituzionale. Nondimeno mi corre l'obbligo di fare alcune precisazioni importanti in ordine al contenuto dell'articolo che riguarda la regola dell'insindacabilità parlamentare per cui - secondo la Costituzione - un parlamentare non può essere chiamato a rispondere di opinioni espresse nell'esercizio delle sue funzioni. Mi pare che l'articolo faccia confusione tra due casi riguardanti l'onorevole Amedeo Matacena, deputato nella scorsa legislatura

per Forza Italia. In un primo caso, inerente a un processo per diffamazione nei confronti di un magistrato calabrese, l'onorevole Matacena ha chiesto ed ottenuto dalla Giunta, ma non ancora dall'assemblea, l'applicazione dell'insindacabilità anche se la sua condanna era definitiva.

La forzatura operata dalla maggioranza quindi non è consistita nel considerare insindacabile un fatto oggetto di una sentenza di condanna, bensì nell'aver rovesciato dei precedenti parlamentari in virtù dei quali la sentenza passata in giudicato preclude il giudizio d'insindacabilità. Il fatto poi che l'onorevole Matacena non sia più deputato non ha alcuna importanza, giacché si è insindacabili per quello che si è detto nell'esercizio delle proprie funzioni anche quando queste cessano.

In un secondo caso, invece, l'onorevole Matacena ha chiesto l'insindacabilità per fatti per i quali è stato condannato solo in primo grado per associazione mafiosa. La Giunta non ha ancora deciso il caso. Mi preme però sottolineare che anche un ex parlamentare deve essere sentito dalla Giunta per le autorizzazioni perché ciò costituisce un diritto attribuito dal Regolamento della Camera.

La scomparsa di Michele Tito

Marco Guarella, Simona Galasso, Michela Stentella, Francesca Quattrocchi e tanti altri suoi ex allievi della Scuola di Giornalismo di Roma.

Le persone a noi care vanno via troppo presto.

La scomparsa di Michele Tito da un'immensa amarezza anche per lo ha conosciuto solo in questi ultimi anni. Ci è stato professore più che di giornalismo, che come diceva lui sorridendo «Non si può proprio insegnare», di stile, intelligenza e passione verso una professione che va perdendo, soprattutto in questo Paese, gradualmente senso.

Generosamente si ostinava a creare energie di gruppo con degli studenti, spesso svogliati, che non sapevano chi fosse stato, «storicamente» e professionalmente.

Per questo gli volevamo un gran bene. Molti neanche immaginavano i luoghi dove era passato quel giornalista e il suo rigoroso rispetto del modo di fare informazione. Michele Tito nonostante tutto aveva una buona considerazione del biennio 99/01, verso dei ragazzi, nell'estensione infinita di questi termini o aggettivo, «vivaci e curiosi». Ci sopravvultava. Ci mancheranno moltissimo, e già ci mancano, i lunghi caffè con lui, in un bar di Piazza Ungheria e l'idea di scrivere, fare qualcosa, insieme al «Dottor Tito». Questo «pezzo» lui lo avrebbe semplificato. E già capiamo quanto sia dolorosa la sua assenza. Per quanto sia piccolo il gesto salutiamo con rispetto la sua famiglia. Di cui ci siamo sentiti parte.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it